



Concorso Internazionale *XI edizione*
di Poesia e Prosa
“Giuseppe Longhi”

Suoni



A cura di
Città di Romano di Lombardia

XI Concorso Internazionale di Poesia e Prosa
“Giuseppe Longhi”

In copertina:

Mario Biglioli - Volto di donna

Donazione famiglia Biglioli

Palazzo Comunale

Romano di Lombardia BG

www.concorsolonghi.it

www.comune.romano.bg.it

Suoni

XI Edizione Concorso Internazionale “Giuseppe Longhi”

Suoni

Il Concorso Internazionale di Poesia e Prosa “Giuseppe Longhi” giunge quest’anno all’undicesima edizione.

Molte delle opere iscritte hanno affrontato il tema “suoni” partendo proprio dal suo paradosso, cioè dal “silenzio”.

In un tempo pieno di parole, di frasi, di rumori di fondo e di frastuono dove ognuno vuole a tutti i costi dire la sua per lodare o purtroppo spesso per denigrare, il suono dei silenzi ci conduce proprio in quelle zone dove l’essere sostituisce il fare.

E proprio in funzione di questo, mi piace pensare che al termine di giornate intense di incontri con la gente, di storie condivise, di tante parole dette, seduto alla scrivania, dove oggi anch’io svolgo il mio delicato e importante mandato, Giuseppe Longhi sia sostato in silenzio a scrivere e pensare. La sua passione lo portava a comunicare attraverso la scrittura in versi e proprio in quei momenti, spenti i rumori intorno, l’uomo ritrovava se stesso, i suoni divenivano più interni, profondi e al contempo tremendamente strepitanti.

E’ l’invasione pacifica dell’anima che i poeti, gli scrittori e più in generale gli uomini e le donne sensibili, conoscono e praticano con passione, cura e sentimento.

Ecco il senso di un concorso letterario: offrire un’occasione privilegiata in cui raccontare e raccontarsi, manifestare sé a sé stessi e ancor più, rendere visibile l’invisibile. Quando poi il concorso vede la partecipazione di persone diverse tra loro per età, cultura e provenienza, il senso di cui parlavo prima, divenendo bene allargato e condiviso, si fa patrimonio comune e occasione privilegiata di crescita culturale per l’intera città.

E proprio la nostra città, sempre più sensibile ed accogliente, vorremmo offrire a chi, proveniente dalle più diverse parti del mondo, potrà trovarsi ad attraversare anche le nostre piazze e le nostre strade, in occasione dell’imminente appuntamento di Expo 2015. Si troverà così ad apprezzare un contesto storico di tutto rilievo all’interno del quale verranno incastonate preziose iniziative artistiche e culturali.

E come un’onda sonora, possa propagarsi e giungere a ciascuno degli scrittori del concorso il mio personale ringraziamento per aver contribuito ad arricchire, in modo silenzioso ma “alquanto rumoroso”, la nostra città.

Il Sindaco
Sebastian Nicoli

Suoni

Come le precedenti edizioni del concorso internazionale di poesia e prosa “Giuseppe Longhi”, indetto e sostenuto dall'Amministrazione Comunale di Romano di Lombardia, anche l'undicesima ha registrato un ottimo successo.

Successo sia per numero di adesioni e successo sia per qualità dei lavori iscritti nelle diverse sezioni e categorie del concorso.

Sono stati oltre 800 gli scrittori che, provenienti da tutte le regioni italiane e da diverse nazioni estere, hanno iscritto le loro opere.

Nella sezione Senior l'edizione 2014 ha evidenziato un'età media degli iscritti più bassa che nel passato e questo dato fa ben sperare in un sempre maggiore interessamento delle generazioni più giovani nei confronti della parola scritta in versi o in prosa.

Nella sezione Studenti da rilevare la sempre più appassionata partecipazione di singoli scrittori e di intere classi scolastiche, che trovano nel concorso “Longhi” l'occasione per finalizzare percorsi e approfondimenti letterari.

SUONI, il filone tematico proposto in questa edizione.

“Suoni” sono la musica, il canto, la comunicazione tra esseri umani, tra animali.

“Suoni” sono anche la voce della natura, dei mestieri, del tempo che scorre, del battito vitale, sono la melodia di una sintonia, sono l'emozione data dalle parole, sono i rumori che ci infastidiscono, sono i pensieri che rimbombano dentro di noi, sono le vibrazioni che ci allarmano, distendono, scuotono, appassionano e innamorano.

La presente pubblicazione raccoglie solo una selezione degli elaborati che hanno ricevuto una segnalazione di particolare gradimento da parte della Giuria, riportando anche la posizione di classifica con cui sono stati valutati.

Alla commissione giudicatrice, coordinata dal prof. Duilio Cortesi e costituita dal giornalista Gianbattista Rodolfi, dallo scrittore e drammaturgo Giuseppe Manenti, dalla pedagoga Paola Bettoni, dalle poetesse Elena Bergamaschi, Donatella Gambera, Angelica Cante e dal poeta Gianni Pisoni, va la nostra gratitudine per la serietà e la dedizione con cui ha operato.

Ed ora speriamo possiate apprezzare le pagine che seguono con la voglia di lasciarvi trasportare dalle parole, da ciò che significano, raccontano, esprimono, evocano ma anche per i suoni che le parole colorano, attraverso affascinanti intrecci di musicalità.

Teatrodacapo

Coordinamento e Segreteria Organizzativa

E perché sognare ancora
se il mio cuore è morto
dentro un antico calice
di amarezza.

La canzone è sangue,
mi penetra come lama
bollente nella carne,
mi ferisce lacerando la carne.

Eppure, ascoltando,
piano pigola, delicata
ancora una canzone.

E l'ideale m'inquieta.

Giuseppe Longhi

Indice

Poesia

Sezione Senior

pag.	14	L'eco dei suoni persi <i>Valter Simonini</i>
	15	Oltre i confini della notte <i>Loretta Stefoni</i>
	16	Sillaba il tuo nome la pioggia nel cadere <i>Daniele Ardigò</i>
	17	I suoni delle persone <i>Bruno Bianco</i>
	18	Suoni <i>Domenico Bertoncetto</i>
	19	Musica dell'immenso <i>Samantha Bramini</i>
	20	Voci d'estate <i>Daniela Olivini</i>
	21	I suoni delle mie stagioni <i>Giuseppe Mandia</i>
	22	Nel chiaror della sera <i>Maria Aragona</i>
	23	Melodie di violini <i>Rosanna Ruffo</i>

Sezione Dialettale

27	Nostalgéa e sunade d'ü tép passàt <i>Amadio Bertocchi</i>
----	---

Sezione Studenti – Scuola Primaria

30	Il suono della vita <i>Greta Barocco</i>
31	Signora "cara"... <i>Roberto Nava</i>
32	A scuola <i>Rekles Uruci</i>
33	Tranquillità <i>Paola Bardelli</i>
34	Danza autunnale <i>Nunzio Piccirillo</i>

Sezione Studenti – Scuola Secondaria Inferiore

35	Rumore di una vita <i>Lara Clocchiatti</i>
36	Ascolta <i>Giulia Calvi</i>
37	Suoni dolci e suoni amari <i>Clara Neotti</i>
38	Sento un suono <i>Riccardo Zambaldo</i>
39	Il suono della terra <i>Gloria Radaelli</i>

Sezione Studenti – Scuola Secondaria Superiore

40	Eco <i>Elena Rolfi</i>
41	Il rumore della vita [haikai] <i>Mara Vigani</i>
42	Suoni umani <i>Adelajda Shpataraku</i>
43	Respiro della vita <i>Simone Guerreri</i>
44	Il silenzio delle mie urla <i>Veronica Natali</i>

Racconto

Sezione Studenti – Scuola Primaria

- 48 Il pianeta del silenzio *Sara Galliani*
- 49 Radish e la sfida dei suoni *Elia Bergamaschi*
- 50 La vendetta del silenzio *Stefano Macetti*
- 51 Il paese senza suoni *Viola Gipponi*
- 52 I suoni del mondo *Aurora Del Carro*

Sezione Studenti – Scuola Secondaria Inferiore

- 53 Ascolto il mio oggi *Daniela Gentili*
- 55 I suoni di una vita *Cristina Caprioglio*
- 57 Il carillon *Sara Favrin*
- 59 L'inno nazionale - Un'emozione di suoni *Rebecca Pettinari*
- 61 Il suono che viene dal cuore *Marta Macalli*

Sezione Studenti – Scuola Secondaria Superiore

- 63 L'impresa eroica *Mariateresa Fumagalli*
- 65 Silenzio *Edoardo Michele Tura*
- 67 Temporale *Chiara Silla*
- 68 L'orchestra della pioggia *Umberto Radaelli*
- 70 Il suono più bello del mondo *Eleonora Caniglia*

POESIA

Sezione Senior

L'ECO DEI SUONI PERSI

Ancora c'è un sentiero dove l'acqua
alliscia i sassi e ride cristallina,
solca una forra antica come il pianto
che primavera chiama, tutti gli anni
e lei da lustrì non risponde a quella
perché s'è rarefatta nel silenzio.

Dimentica dei suoni e dei colori,
s'aggira coi velami dell'inverno,
vecchio pietoso senza più memoria
che un po' la lascia e un po' la tiene a sé
per non ridarla a noi, affacciati
su questa vita avara di sorrisi.

L'hanno violata al tempo delle feste
di danzatori nei saloni immensi
dove suonavano eterni ritornelli,
canti di sangue, inni delle guerre,
atomi crepitanti nel midollo,
rimbombi dentro i cirri d'acqua.

Ora è silenzio dove lei cantava
all'ombra dei segreti delle fate,
c'è da prestare orecchio dove dorme
tra l'acqua bianca e le cime azzurre,
ombre di rocce che paiono danzare
figure asciutte dei nobili dei boschi,

di cercatori in panni rusticani,
di cavatori d'alpe sugli abissi,
di castagnai che battono sentieri.
Ascolterai tra i sassi sopra il borro
l'essenze che emanano da Dio,
l'eco dei suoni che credevi persi,

il cicalare delle estati calde,
gli schiocchi solitari dei fringuelli,
il sibilo guizzante delle bisce,
il chiamo ameno del cuculo lontano,
suono di corsi che ti scende dentro,
refoli d'aria che stendono carezze.

Distenderai il tuo cuore a questi suoni
sospeso come un bimbo all'aquilone,
chiuderai gli occhi per vedere il cielo.
Prima di ritornare a valle coi suoi tuoni,
avrà sentito i suoni ch'erano persi
e avrai sfiorato sogni ch'eran spenti.

Valter Simonini
Primo Classificato

OLTRE I CONFINI DELLA NOTTE

E' vespa, è zanzara o falena,
questo ronzio d'insetto
che desta nell'orecchio
un nido d'assonati ricordi?
Un brivido lungo la schiena
fa eco ad un richiamo di voci
perse nel sordo rimbombo
di una valle dove i pensieri
sono prati sempreverdi
ed il respiro del tempo
è caldo vento di Libeccio
a regalare generose piogge.
Si gonfiano fragili argini
e forte s'odono gorgoglii
d'acque in quei chiassosi fiumi
che corrono verso il mare,
laddove, sfacciato,
issa le sue vele il silenzio
ed è sempre e solo la memoria
a farsi chiglia già nell'onda
in un rollio di luna e stelle
che, al mio cuore,
chiede la nostalgia di un nome.
E, nel buio che m'affoga gli occhi,
soltanto l'acuto in si bemolle
di un loquace abbraccio d'alba
dissolverà nella bocca
la voglia matta di te
... di te che sei stato, sei e sarai
la follia dell'approdo,
tra gaudiosi ritornelli di risacca,
in un muto viaggio di labbra
oltre i confini della notte.

Loretta Stefoni

Seconda Classificata

Vincitrice Premio "Città di Romano di Lombardia" - Sezione Senior

SILLABA IL TUO NOME LA PIOGGIA NEL CADERE...

Sillaba il tuo nome
la pioggia nel cadere
e incide nei respiri del vento
tristi bemolle di speranze
sull'assolo del tuo spartito.
Nei sussurri delle foglie
ricordo sogni
spezzati dalla tua partenza
e increspatis nel frastuono del silenzio.
Eppure sillaba il tuo nome
la pioggia nel cadere.
Bistra le nubi terse
con lune d'inchiostro nero
il solo solfeggio invadente
dei merli spossati e sfatti.
Ma dal mio cuore graffiato
stillano gocce di acredine
per il tempo ladro di frasi mai dette.
In lontananza respiro
la fragranza della tua voce
e rimeggio folate
della tua presenza d'assenzio.
Con dita tremule tratteggio
i contorni del tempo,
lasciati ad asciugare
al sole dei miei ricordi.
Ti cercheranno in ogni stella
i miei occhi ebbri della tua luce.
Per tutta la vita,
in ogni verso balbettante di silenzio.

Daniele Ardigò
Terzo Classificato

I SUONI DELLE PERSONE

I suoni delle persone abbandonate sono fatti di pane raffermo
assorbono sprezzo da secche radici
allentano il fango ad un volo di mosche
deformano al suolo anche i suoni più puri

I suoni delle persone abbandonate guidano veglie notturne
spodestano grezzi armonie di collina
ne strappano forza e bontà ai *de profundis*
trasportano rabbia al mezzadro sconfitto

I suoni delle persone abbandonate inseguono estati assolate
il caldo e la sete ne fermano il passo
voraci zanzare ne pungono il corpo
paludi e acquitrini ne infangano il cuore

I suoni delle persone abbandonate assaggiano rive piangenti
raccolgono lacrime ai salici antichi
asciugano scavi dei fossi a confine
accarezzano vigne lasciate a morire

I suoni delle persone amate sono fatti di pane.

Di pane sfornato.

Bruno Bianco
Quarto Classificato

SUONI

I gridi dei gabbiani lontano
si specchiano sul rumore del mare
e volando solcano il vento
stracciando le pagine del silenzio.

Nel sibilo delle parole sommesse
si sente quando la mano del tempo
apre il respiro del muschio
e la primavera piano lo accarezza.

Lo stridere del sorgere del sole
socchiude i cardini della notte
e una porta di ruggine inonda di luce
i sentieri del mondo.

I suoni caldi del tramonto
cantano oltre le colline
prima che l'occhio che si chiuda
ad ascoltare i passi dei sogni.

I giochi di gioia che irradiano
le voci alte dei bambini
quando oscillano al pomeriggio
sulle altalene del parco.

La sinfonia mancata della mia chitarra
che giace sdraiata all'angolo della stanza
con la voglia dentro di risentire
la canzone dei Beatles

ascoltata intorno al falò al mare.

Domenico Bertoncello
Quinto Classificato

MUSICA DELL'IMMENSO

Tra le pieghe raggrinzite sulla fronte
si staglia il pentagramma della vita.
Guance infossate, il tempo lascia impronte,
e dopo lunga riflessione segue una nota.

Ti senti pausa di silenzio a ritroso,
quella simile a un cappello rovesciato sotto la riga.
Un nuovo podio la carrozzina, la casa di riposo?
Tonalità minore, greve sofferenza anonima che ti corruga.

Un'imprudenza, forse, ora accento di fragilità
il tasto nero sfiorato, bemolle, necessario alla tonalità
che ti riempie di grazia, -ma tu non lo sai-
la melodia della verità è più difficile che mai!

Dirigevi sogni come fossero suoni;
accordi emessi dall'orchestra ubbidiente.
Nuovi strumenti rilevano le emozioni:
stetoscopi al cuore che batte "ritmo intermittente".

Le labbra chiuse e tese come la bacchetta
del direttore che riscuoteva applausi;
pur se la vita, ora, va alquanto stretta
impacciato accenni un inchino e poi ti scusi.

Chino sullo spartito
appoggi il dito calloso.
Alle prove quanto hai imparato:
tra le battute allegre non c'era scritto "riposo".

Controllavi, trattenevi, incoraggiavi
senza esitare!
Davanti al pubblico ti eccitavi
ora vuoto da colmare.

A sbiaditi rumori
tendi l'orecchio assoluto;
leggio aperto sugli umori
nascondi all'animo un dolore acuto:

la libertà di cui disponi appieno
sa di insipida, acqua stantia.
In guerra non eri un alieno
che deve combattere contro la monotonia.

Esule il respiro fatica
non dà più fiato alle trombe;
sulla sinfonia romantica
il velo dell'umiltà incombe.

Questo è il silenzio più prezioso in ogni senso
preghiera sussurrata dalle viscere di Dio.
Sale della terra che annovera ogni evento al podio
da cui si eleva la grande musica dell'immenso.

Samantha Bramini
Sesta Classificata

VOCI D'ESTATE

Sen - til – suo - no del - la - pioggia pioggia che lava
pioggia che batte
sulla fronda
suono che monda

Sssenti il sssuono che fffa il vvvento vento di mare
vento di terra
strumento a fiato
vento di guerra
suono del fato

Senti il brrrontolio del tuono tuono che romba squillo di tromba
voce del fuoco
luce sui campi
suono dei lampi

Seeenti il fraaangersi dell'ooonda onda che rotola
forma rotonda
verde cristallo
torbida sabbia
suono di rabbia

Sentiii iiii griiido dei gabbianiii strida d'argento
dardi lontani
candide ali
su distese chiare
suono del mare

Sen – ti – il – bat – ti - to del cuo – re
cuore che batte di speranza cuore che grida
per il dolore
come anima smarrita
suono di vita.

Daniela Olivini
Settima Classificata

I SUONI DELLE MIE STAGIONI

Mi cattura un senso d'autunno, forse d'inverno,
un ricordo che vorrebbe essere suono leggero
di castagne allegre, uva, figurine di pane
e coriandoli dolce di panna e amarene;
un'anima di vento che potrebbe spannare
le note sottili di quella corte affettuosa
al mulino del presente celata
*feconda armonia di scoperte, parole, volti, visuali
impaludati o dispersi in un tempo da nulla.*

Ma non suona più la fisarmonica vissuta da mio padre
la paura delle mie mani bambine
tra ciliegie prese al di là del cancello;
il vigore sano di quel fiume che spumava
sui sassi rassicuranti e il capriccio biancazzurro
dei fiori a inventare incroci di candore e bellezza.

Qui è ora di profili arroccati
tra prospettive straniere, di gomiti e minuti
invisi alle stelle come i miei sogni
indistinti granelli nelle panie di un sordo cammino.

Ci sono accordi sbagliati nello spartito del mio destino
che recano strategie e assenze all'ultim'ora del giorno
sotto un cielo che risuona, quasi estremo.

La sera smaglia l'ultima sua voce.
S'incantuccia il mio respiro e chiama compagnia.
Ritrova la speranza in prossime stagioni
sulla battaglia del penultimo pensiero.

*Giuseppe Mandia
Ottavo Classificato*

NEL CHIAROR DELLA SERA

Quando il cor, dal periglio
di un lungo giorno affranto,
anela alla gaiezza
della trascendentale congiunzion
col Sommo Amato Suono¹,
padre degli altri tutti,
da un tutt'altro udir il pensiero è
cullato. Un Mi, un Do.
Di petto, ancora.
Non da lignea sostanza
O ferrea indistruttibilità²,
ma da umane membra
la cute è sollecitata.
E par che sia stromento
Sotto i crini,
Vassallo di un prodigio,
eroe d' un palcoscenico,
schiavo d'una nota³.
Sì turbata,
l'anima mia s'accende
d'un foco sempre novo
e tanto antico,
al solo udir di quella voce
che dal cantuccio al mio accanto
mi irradia le orecchie,
mi cinge le vesti,
mi nutre le membra.
Non da corporea sostanza
Ma da sovrumana essenza,
quella musica è proferita.
Apollinea mentrice,
dal peccato tu nascesti
che tradì la purezza
della casta tua madre,
Hathor⁴.

1. Dio

2. Non da lignea.. indistruttibilità: strumenti musicali classificabili nelle categorie di legni od ottoni.

3. E par che sia... nota: il tremore della pelle è simile a quello di uno strumento ad arco nelle mani di un grande concertista.

4. Divinità protettrici della musica di diversa tradizione.

Sicché tuo padre Eostre⁴
Di lei s'innamorò,
e Benzaiten⁴ forgiò le tue prime vesti.
Insisti nell'intonar sì dolcemente
Il canto del tuo Puccini.
Allor spietatamente io t'amerò,
ancora e ancora
e del mio tormento in te l'affanno
avrà fine.
E l'invidiosa luna,
nella lucentezza tua riflessa, testimone sia
di questa union.
Sì che io sia minima in un 4/4
E tu, immagine speculata
a me legata, ponga fine alla misura⁵.

Oh, affezionato lettor
Di quella muliebre voce
Di cui m'invaghii
L'incontro il ciel mi regalò.

In un mattino di sol il suo volto,
celato dal pannello ceruleo delle imposte,
all'ansioso mio occhio si rivelò.
Ma minimo fu il diletto mio
Nel constatar che ciò che amai,
Che avevo sempre amato,
Non era altresì voce di donna
Ma di uomo alquanto effeminato.
Infranto fu il sogno mio
Dinnanzi alla visione sul selciato.
Era sì d'impostazione lirica,
ma d'un sopranista⁶ m'ero innamorato.

5. Metafora musicale adoperata allo scopo di simboleggiare completezza.

6. Cantante lirico di genere maschile che tuttavia, a causa dell'acutezza della voce, intona parti da soprano.

Maria Aragona
Nona Classificata

MELODIE DI VIOLINI

Uno spazio, uno scritto,
una fervida mente,
musica per il mio
logorato io.
Nella notte complice,
suonano violini
e violoncelli
alternando classico
e zigano.
Turbano le melodie
il mio stare accanto
al dolore giornaliero.
Così, raccolgo dallo spiraglio
ciò che intravedo,
e, capovolgendo la clessidra,
al ritmo dei violini
che lentamente cullano
il trascorrere dei giorni,
assaporo le tonalità
delle armonie.

Rosanna Ruffo
Decima Classificata

POESIA

Sezione Dialettale

NOSTALGIE E SUONI DI UN TEMPO PASSATO
(Traduzione in italiano)

Strade deserte e buie.
Edera e ortiche
sui ciottoli del selciato,
erbacce e muschio
crescono nelle smagliature
delle case abbandonate.

S'apre una finestra,
s'accende qualche luce,
rumori e odori di casa.
Suonano a festa le campane.
Contro luce
alla fine del vicolo,
nella piazza indorata
due bambini
si tengono per mano.
Una carezza di sole
illumina i loro visi
e gli occhi azzurri.
Giovinezza in germoglio
e vigilia di festa.
Sono tutte queste, sono tutte qui
le memorie.
Il cuore si ferma e mi sento soffocare.

Sulla soglia del tempo
la visione svanisce;
Sfregano leggere le foglie
come un sospiro
mosse dal vento
è solo il suono
dei miei passi sopra i sassi
che mi accompagna
lungo il sentiero
delle nostalgie e suoni
del tempo passato.

NOSTALGÉA E SUNADE D'Û TÉP PASSÀT
(Dialecto della bassa bergamasca)

Strèce, desèrte e fósche.
Irna e ürtighe
sö i plòch del rissöl,
erbasse e ranina
i crèss n' di scépade
di cà bandunàde.

A l' se spàlanca öna finèstra,
a l'se 'mpia quàch luci,
a l'se dèdda i uss,
romùr e udùr di cà.
I sùna a fèsta i campane.
Cóntralüs
m' fónnd a la strécia
in dla piassa indoràda
du s-cètì
i se tègn per mà,
öna carèssa de sul
la fà sberlüsì i viss
e i öcc türchì.
Zoentü 'n böt
e églia de fèsta.
I è töcc chèsce, i é töcc che
i regórcce.
Ol cör l' se férma e mé sènte a sofegà.

Sö la sòglia del tép
la visiù la svanéss;
i sfréga delicàde i fòie
còme ü süspìr
müide dal vènt
l'è apéna ol romùr
di mé pass sura i plòch
che l' mé compàgna
lónggh ol sentér
de nostalgée e sunade
del tép passàt.

Amadio Bertocchi
Primo Classificato

POESIA

Sezione Studenti

IL SUONO DELLA VITA

Suono di una foglia che cade
di un bicchiere che si rompe
di un fiume che scorre

Suono del silenzio della notte
Del vento che sbatte
Delle persiane rotte

Il suono più brutto
è quello della paura
di una tempesta burrascosa
di una vita che non dura

Il suono più dolce
è quello della natura
di un bimbo che gioca
nella sua grande avventura

Il silenzio è il suono più lieve
il più misterioso
il più breve

L'universo è una musica infinita
e il suono che senti
è il suono della vita

Greta Barocco

Classe 5ª B- Scuola Primaria *Mottini* Romano di L.dia BG

Prima Classificata

SIGNORA "CARA"...

Quando mi sveglio la mattina
sento i rumori della mia vicina,
sono fastidiosi
e a volte spaventosi.
Lei è una tipa rumorosa
a volte scontrosa.
Ogni mattina maldestra
apre la finestra,
lancia il piumone
come una palla di cannone.
Sbatte la scopa sulla ringhiera
rimbomba tutto: sembra di esser in miniera.
Accende il frullatore
sembra il motore di un trattore,
lo fa accelerare
sembra quasi voglia impennare.
Signora "adorata"
si dia una calmata
è rumorosa per tutta la giornata
meglio che me ne vada a fare una passeggiata.

Roberto Nava

Classe 5ª A - Scuola Primaria *De Amicis* Romano di L.dia BG

Secondo Classificato

A SCUOLA

A scuola mi diverto
come se fossi in un concerto:
Cadono una e poi l'altra le penne che picchiettano
sulle piastrelle sembran pioggia a catinelle.
Oh, piove veramente!
Guardo fuori dalla finestra
picchietta sui vetri la pioggia insistente.
La voce della maestra mi riporta al presente.
Arrossisco per niente
mi son distratto veramente!
Inizian poi i rumori fastidiosi,
per niente armoniosi.
Sono stanco del cigolio della sedia
del mio vicino di banco.
Tra i miei compagni c'è chi soffia il naso come il vento e finge di non esser mai
contento!
La compagna BLA BLA sempre pronta a criticar
c'è il solito che frigna e fa i capricci
e ha il primato dei bisticci
Trilla poi la campanella...
oh la scuola quanto è bella!

Rekles Uruci

Classe 4ª A – Scuola Primaria *De Amicis* Romano di L.dia BG

Terzo Classificato

TRANQUILLITÀ

La tranquillità
sono le onde del mare
che pian piano si rincorrono.

La tranquillità
è il silenzio della notte tutto intorno che ti sorveglia.

La tranquillità
sono le foglie del bosco
che si accarezzano, svolazzando di qua e di là.

DANZA AUTUNNALE

L'autunno è
la danza delle foglie
che cadono dagli alberi.

L'autunno è
la danza del vento
che accarezza le case.

L'autunno è
la danza degli alberi
che scuotono i rami.

Nunzio Piccirillo

Classe 5ª B – Scuola Primaria *G. Pascoli* Romano di L.dia, BG

Quinto Classificato

RUMORE DI UNA VITA

Rintocco della torre,
un battito in ricordo del tempo.

Il pianto,
il lamento nascosto del vento,
il Suo lieve e triste sussurro
che passa davanti alle ombre della notte.

Lo scorrere del tempo,
rumore di una vita.

Lara Clocchiatti

Classe 3° C - Sec. Primo Grado Dino Virgili, Martignacco UD

Prima Classificata

ASCOLTA...

Chiudi gli occhi...
non senti?
Un battito d'ali,
una foglia che cade,
un albero che sussurra
dolcemente...
Non senti?
Il lieve respiro
dei fiori,
il sottile brusio
degli insetti,
il sospiro
dell'aria...
Non senti?
L'acqua canta,
il vento suona
tra gli steli dorati
la pioggia parla
la dolce lingua
del cielo.
Senti la musica
che irrompe
nel cuore?
Senti il suono
della vita?

Giulia Calvi

Classe 3ª A - Scuola Sec. Primo Grado *Paolo VI*, Nembro BG

Seconda Classificata

SUONI DOLCI E SUONI AMARI

Ecco il suono della campana,
del tintinnio dell'acqua nella fontana,
delle rondini in partenza che garriscono felici
e dei bambini che gridano giocando con gli amici.

Ecco il suono di una casa in festa,
dello spumante che piove sulla testa,
di battiti di mani sicuri
e di voci che cantano "Tanti auguri!".

Ecco il suono di un temporale,
dello scroscio dell'acqua nel canale,
di gente che urla e che sta per svenire,
filmando scene, che fan rabbrivire.

Ecco il suono di una sirena
corre per salvare qualcuno nel torrente in piena,
per fortuna ora tutto è finito,
si indica il cielo con un dito
e si prega intensamente all'infinito.

Clara Neotti

Classe 3° A - Scuola Sec. Primo Grado *G. B. Rubini* Romano di Lombardia, BG

Terza Classificata

SENTO UN SUONO

Sento un suono.

In realtà non si sente.

È il silenzio.

(Componimento haiku)

Riccardo Zambaldo

Classe 3ª D - Scuola Sec. Primo Grado *G. B. Rubini* Romano di L.dia, BG

Quarto Classificato

IL SUONO DELLA TERRA

All'alba tutto tace
il mondo sembra in pace.
Cresce piano il suo bisbiglio
tra una sveglia e uno sbadiglio
il cinguettio dei pettirossi,
il muoversi dei passi,
suona la campanella,
saluto la bidella.

Sento il professore
che fa solo gran rumore.
Odio dover ascoltare
preferisco immaginare.
Il brusio dei miei compagni dice
"E' ora di tornare!"
In mezzo agli schiamazzi
a casa devo andare.

Ascolto un po' di news
musichette rock e blues.
Vorrei concentrazione
per riuscire a studiare,
ma ho in mente una canzone
che continua a rimbombare.

Ciascuno col suo rumore
può cambiare il mio umore:
il ticchettio dell'orologio,
la pioggia contro la finestra,
ogni anima che odo,
mi invita ad una festa.

Arriva poi la sera
tra la cena e una preghiera.
Corichiamoci al più presto
se diventa buio pesto!
Anche i sogni fan rumore,
anche il battito del cuore,
pure mamma che respira,
pure il vento che sospira.

Di notte tutto tace
e il mondo sembra in pace.
Ma invece è sempre in guerra
quel brutto suono della terra.

Gloria Radaelli

Classe 2^a C - Scuola Sec. Primo Grado G. B. Rubini Romano di L.dia, BG

Quinta Classificata

ECO

Odo cicale d'oro
frinire, fruscianti fresche
ombrese e tronchi antichi
s'innalzano sul mare
ondeggiante di spighe.

Odo il tuo cantare di memorie
passate, candele consumate,
poemi già sentiti, ripetuti
all'infinito, eterni divenuti.

Di te rimane un sogno
di me resta una voce
che canta all'infinito
la quiete della morte.

Elena Rolfi

Classe 3^a LS - Liceo Scientifico *Federici*, Trescore B. BG

Prima Classificata

IL RUMORE DELLA VITA

[haikai]

Primavera

*Sboccia la vita;
aprendosi i fiori
schioccano lieti.*

Estate

*Caldo soffuso;
Le campane serali
cantano dolci.*

Autunno

*Pioggia su foglie;
un romorìo lieve
scroscia croccante.*

Inverno

*Bianco silenzio;
il nevischio soffice
assorda piano.*

Mara Vigani

Classe 5ª A - Liceo Classico *Madonna della Neve*, Adro BS

Seconda Classificata

SUONI UMANI

In questi anni di spietata confusione,
si sente il lamento
di chi non prova amore,
percepriamo il dolore
di chi fatica a vivere,
ammiriamo con passione
chi tenta di sorridere,
si cerca un motivo,
si cerca un momento
per riaccendere la voce
che ci hanno spento,
continuiamo a credere
in questo mondo malato,
noi vittime indifese del misterioso fato,
c'è un suono diverso,
un suono mai nato,
i suoni di oggi
o forse del passato,
suoni di chitarre,
di giovani passioni,
i suoni dei ribelli
che sono spesso soli,
suoni di un mondo a noi poco gradito,
suoni di un amore realmente esistito,
i suoni dei viaggi,
dei valori umani,
i suoni di coloro
che si sentono strani,
i suoni di chi segue
uno spirito vagabondo, suoni per chi ascolta
e cerca un posto nel mondo.

Adelajda Shpataraku

Classe 4^a CSU - Liceo Scienze Umane *Don Milani* Romano L.dia BG

Terza Classificata

Vincitrice Premio "Città di Romano di Lombardia" - Sezione Studenti

RESPIRO DELLA VITA

Il bacio muto di due innamorati,
lo scroscio d'acque ferme nel torrente,
le nubi aleggiano del ciel nella corrente,
il sussurro d'una voce nella solitudine,
l'erba trema nei prati chiari di venti,
il rintocco delle piovane gocce,
il suono titillante e lo sciabordio.

Tutto questo veder si può altrimenti:
ulula e geme e frema il vento,
mentre i cieli sposta con la voce,
l'albero ondeggia e canta fugace,
prima di ritornar al sonno lento,
lo ridestano sognando i suoi mementi,
le onde lungi riversano e riedono.

Soavità, litanìa, proprio tutto s'unisce
in armonia, fondendo in gran contento,
la voce materna qual vien dal passato,
dapprima vaga, ora ingrandita, chiara,
che trascorra sul mare immacolato,
il canto dell'aurora lamenta l'usignolo.
L'ascolto: giungerà presto il Mattino.

Così è, vi par forse tutto invero?
È da ciò che capisco il mio motivo,
ovverosia, un mondo senza melodia,
è un Cielo che non abbia più respiro,
invece la nostra anima lo avverte,
seppur fioco, opaco, tacito, somnesso,
è sempre e comunque pura essenza.

Serenità, dolce, repente e silente,
una barca attraccata al suo approdo,
che si muova, solerte, dal suo nodo.
E se non lo sciolgo, cosa otterrò?
Il suono è un fiume di stelle, di ragioni,
in piena, che colore alla terra dona
ed affresca i cieli, i rivi, le foreste.

L'occhio non tutto può individuare,
né da sol basta per assaporare.
L'oceano imperscrutabile dei suoni,
rosso, verde, blu, d'ogni color e tono,
ognun vede ciò che più o meno gli par,
sol che si manifesta in varia forma,
in tutt'altra festa, vivida, irrequieta.

L'ombra dei nimbi che volino altamente,
un albero cresce, e non lo udiamo,
un altro cade, ma con frastuono,
i monti crescono sino all'ozono,
e difficilmente ce ne accorgiamo;
troppo immersi nelle caotiche città,
ahimè, il sano talvolta è ben arcano!

Ogni cosa a cotesto modo vive,
molte passano senza emettere rumore;
ogni cosa respira, dal fondo del cuore,
magari non noi non la cogliamo,
l'anima eppur le percepisce, le raccoglie,
e ne crea un'essenza universale;
ci esorta a vivere e ad immaginare.

Simone Guerreri

Classe 1° B - Liceo Scientifico Ist. Salesiano *Don Bosco*, Treviglio BG

Quarto Classificato

IL SILENZIO DELLE MIE URLA

Seduta su scogli
scolpiti dal lavoro delle maree
osservo il sole
spuntare all'orizzonte
colorando il mare d'argento.
Vorrei ringraziare per tanta bellezza,
ma il silenzio delle mie urla
segue le onde
che s'infrangono su scogli appuntiti
come lame di coltelli
che feriscono il mio cuore
che piange,
piange un dolore indistinto
mentre fotografie sbiadite
riaffiorano nella mente:
dov'è quel figlio
che sapeva riempire di gioia
il cuore di un padre,
dov'è?
Con gli occhi velati
da lacrime che brillano
al sole nascente
seguo le onde
che ascoltano addolorate
il silenzio delle mie urla.

Veronica Natali

Classe 3^a A SSS - Ist. Sup. G.B. Rubini, Romano di L.dia BG

Quinta Classificata

RACCONTO

Sezione Studenti

IL PIANETA DEL SILENZIO

C'era una volta un pianeta chiamato: "Il pianeta del silenzio".

Su quel pianeta regnava un silenzio profondo. Le persone comunicavano tra di loro con il pensiero per non fare rumore. Gli uccelli non cinguettavano, i cani non abbaiano e non esisteva la televisione!

Su questo pianeta la vita era difficile; comunicare con la mente non era tanto facile, soprattutto quando c'era tanta gente. Non si capiva nulla!

Un giorno un mago, stanco del paese in cui viveva, perché tutto era in disordine e rumoroso, decise di andare ad abitare sul "Pianeta del silenzio".

Questo mago amava la tranquillità. E il suo rivale più agguerrito era un folletto chiamato: "Il folletto rumoroso".

Questo folletto, al contrario del mago, amava il disordine e la confusione totale.

Anche il folletto venne a sapere del "Pianeta del silenzio", allora decise di fare una breve gita, un po' per curiosità, un po' per fare i dispetti: era un folletto burlone!

Quando il mago arrivò sul pianeta sentì solamente calma, pace e tranquillità, si sentiva benissimo e decise di fare un pisolino. In quel momento arrivò il folletto "rumoroso" e rimase sconvolto dal silenzio che c'era. Quindi decise di fare una magia e tutto ritornò normale. Gli uccelli cinguettavano, i cani abbaiano e finalmente gli umani parlavano, ma qualcuno venne svegliato... Il mago e il folletto si ritrovarono faccia a faccia e cominciarono a litigare. Alla fine giunsero ad un compromesso il folletto poteva fare rumore e confusione solo quando c'era il sole e il mago poteva far silenzio solo quando c'era buio.

E così diedero vita al giorno e alla notte.

Sara Galliani

Classe 5ª B - Scuola Primaria *Stadio Romano* di L.dia, BG

Prima Classificata

RADISH E LA SFIDA DEI SUONI

I suoni, cose meravigliose, immettono coraggio, speranza, felicità, tristezza e amore.
Suoni gioiosi: poesie, canzoni e magiche melodie.

Suoni paurosi: grida e urla di paura riecheggianti nell'oscurità.

Ricordo quell'infero giorno, nel buio ventre del mar: vidi la linda spiaggia muta, nuotai lentamente verso di lei e mi sdraiai ad osservar la cristallina acqua del mare.

Poi una magia, armoniosa e pacata musica riempi il mio umile cuore di gioia.

"Bravo Radish, le tue poesie sono sempre le migliori di tutto il mio reame!" disse il re a suo figlio.

Il re, purtroppo, era malato dal giorno in cui le piante tossiche mangiasuoni lo avevano colpito con il gas della giungla velenosa.

Radish viveva in una piccola stanza al secondo piano del castello reale. Era la stanza più bella, con tanti colori compreso il colore magico che, ogni due anni, cambiava le tonalità.

In quel tempo nella città di Shendfas vi era una grande crisi alimentare perché le piante producevano sempre meno frutti. Girava voce che il colpevole fosse Darkfil che, infatti, stava nutrendo le piante sane con il veleno della giungla tossica mangiasuoni. Presto tutto il mondo sarebbe stato invaso da piante senza frutto, dal silenzio ma anche dagli insetti carnivori.

Ogni giorno, alcuni abitanti della città andavano al palazzo reale per protestare, fino al giorno in cui si presentarono davanti al re tutti i sudditi. Il re decise allora di annunciare l'invio di forti guerrieri, tra cui Radish.

Partirono nel pomeriggio ma, durante la marcia, Radish rallentò il passo e rimase molto indietro finché decise di fare una sosta per mangiare. Proprio mentre stava per ripartire, vide un'ombra tra gli alberi e, credendo fosse un compagno guerriero, lo seguì. Con stupore, si ritrovò davanti ad un oscuro castello circondato da piante tossiche. Era paurosamente tutto silenzioso, ma decise di avventurarsi comunque nel misterioso castello. Da una grande stanza nera, finalmente, arrivarono dei suoni: era proprio la voce dell'uomo chiamato Darkfil. Si trovava in piedi, vicino allo scrittoio.

Darkfil il malvivente e Radish si ritrovarono uno davanti all'altro. "Dovreste smetterla di trasformare le piante sane in piante mangiasuoni" disse il figlio del re. "E voi dovreste smetterla di impicciarvi" rispose in tono seccato Darkfil e subito iniziò tra i due una lotta furiosa.

Il cattivo, con un colpo da maestro, atterrò Radish e lo imprigionò contro una sedia.

Allora il principe, con parole molto poetiche, disse che i suoni erano importantissimi, potevano dare pace e gioia e dovevano essere condivisi con tutti. Ma, proprio mentre parlava, fece un gesto con la mano sbattendo contro lo scrittoio, che si spostò emettendo un ultrasuono.

Darkfil svenne e l'incantesimo mangiasuoni si spezzò: sentì una musica magica, proprio come quella descritta nella poesia di Radish e la pace riprese a scorrere dentro di lui. Allora si mise al lavoro: inventò un antidoto per trasformare le piante tossiche in piante sane e una medicina per tutti quelli colpiti dal gas velenoso.

Dopo l'accaduto, Radish decise di regalare a Darkfil la sua poesia e due note musicali gigantesche, disegnate con il colore magico della sua stanza.

Elia Bergamaschi

Classe 5° A - Scuola Primaria *Stadio* Romano di L.dia, BG

Secondo Classificato

LA VENDETTA DEL SILENZIO

C'era una volta, in un lontano pianeta chiamato Sonorolandia, una terra piena di suoni, un giorno arrivò un pericoloso evento chiamato "terrumore". Era una terribile tempesta che ogni volta cambia data di arrivo. Quell'anno infatti colse alla sprovvista la città e la rase al suolo. Sonorolandia era distrutta e i loro vicini di pianeta, i silenziosi abitanti della terra di Silenziopark, approfittarono del difficile momento per attaccarli.

La terra più allegra e felice dell'universo diventò la più silenziosa e noiosa. Dopo qualche settimana il forte del re del silenzio era già costruito era molto nero e con la sua grandezza occupava una nazione intera. Dopo quella tempesta restando nascosto per un po' riuscì a evitare le guardie e non essere schiavizzato. Quell'unico cittadino riuscito ad evitare la schiavitù decise di mettersi in viaggio per cercare il tempio dei suoni, prendere il potere del flauto del vento.

Il cittadino di nome Sonoro si incamminò per il viaggio verso il tempio. Arrivò a un bosco che conosceva bene perché ci abitava fin da piccolo quando le chiome degli alberi coprivano tutto il bosco, invece adesso gli alberi non avevano più nessuna foglia, era solo un bosco pieno di alberi secchi. Questi alberi producevano suoni molto strani, tipo alberi che cadevano, rami che si spezzavano e rumori molto paurosi. Attraversata la foresta Sonoro trovò un grandissimo tronco di albero tagliato con in mezzo un piccolissimo buchino, sembrava che da dentro provenivano suoni degli insetti di tutto il mondo: grilli, cavallette, cicale... Sonoro con tutti quei suoni si intimorì e decise di andare alla città più vicina per dirgli del tronco. Dopo qualche minuto arrivò ad un piccolo paese in centro alla "Foresta di Tiro", chiamata così perché in quella foresta si praticava il tiro a segno. In quella cittadella c'erano solo quattro abitanti, che per fortuna sapevano il segreto di quel tronco. Dissero a Sonoro che una volta ogni 130 anni in quel tronco nasceva uno strano muschio che piaceva molto agli insetti di tutta Sonorolandia, quindi venivano da tutta quella terra in quel grande tronco. Tranquillizzato quell'eroe di quella felice terra continuò il suo viaggio verso il flauto del vento. Uscito dalla Foresta di Tiro Sonoro trovò una grossa montagna con un cartello che diceva che quel monte si chiamava "Monte dei Suoni" e decise di scalarlo per vedere che cosa si trovava oltre quel monte. Arrivato ai piedi del monte Sonoro iniziò la sua scalata, ad un'altezza di 10 metri trovò una grotta con un'entrata a forma di triangolo, sembrava molto strana. Entrando nella grotta scura, umida e con le pareti piene di muschio, si accorse che sulle pareti c'erano dei segni molto sospetti. Decise di accendere una torcia per vedere il vero volto di quelle figure e... Tutte quelle figure erano poligoni sulla destra e sulla sinistra c'erano dei poligoni e alla fine della grotta c'era un bastone d'oro con una scritta nella lingua dei suoni antica. Per fortuna Sonoro la conosceva molto bene, c'era scritto "se il Monte dei Suoni vuoi scalare il bastone scalatore dovrai usare". Sonoro prese il bastone e uscì dalla grotta e sbatté in terra il bastone e le nuvole si abbassarono per formare una strada che l'avrebbe portato in cielo. Arrivato in cielo vide un bellissimo arcobaleno che dal cielo finiva in cima al monte, l'arco di color multicolore si trasformò in uno scivolo e Sonoro ci scivolò fino alla cima del monte. Finalmente scoprì che dietro a quel grandissimo monte c'era una bellissima cascata con davanti un piccolo tempio. In cima al tempio Sonoro trovò il pregiatissimo "flauto del vento", lo suonò e la sua dolce melodia andò in tutta Sonorolandia e fu liberata e tutti i suoni vissero felici e contenti.

Stefano Macetti

Classe 5ª A - Scuola Primaria *Stadio Romano* di L.dia, BG

Terzo Classificato

IL PAESE SENZA SUONI

C'era una volta un paese che era diventato senza SUONI a causa di Suonalo, lo stregone rubasuoni, si trattava di un omone con una lunga barba arancione, era vestito sempre di nero e viola e di certo non poteva passare inosservato.

Egli possedeva una scatola MAGICA: era gialla con un nastro rosso, a vederla da fuori sembrava un normalissimo PACCHETTO REGALO ma chi la fissava per più di un secondo diventava completamente privo di suoni. La scatola funzionava anche sulle cose che, pur non avendo gli OCCHI, se venivano poste vicino ad esse perdevano ogni tipo di rumore. Gli abitanti di quel paese avevano imparato a comunicare leggendo le LABBRA, ma due bambini di nome Giorgio e Giada non ne potevano più di stare in silenzio e ogni giorno si sforzavano di parlare, ma ciò non serviva a niente.

Un giorno Giada ebbe un'IDEA: voleva andare con Giorgio a vedere un paese normale, che non era stato sottoposto a questo triste INCANTESIMO, e così fecero: dopo aver salutato i famigliari quindi i due undicenni partirono in cerca di un rimedio per il loro paese. Arrivarono in un luogo chiamato ROMANO DI LOMBARDIA: era una bellissima città un po' medievale e un po' moderna con un'affascinante chiesa ed un patrono di nome S. Defendente. La sua storia è proprio eroica!

I due, sentendosi imbarazzati e preoccupati al pensiero che una persona domandasse loro qualcosa, si nascosero in un CESPUGLIO e notarono un uomo in mezzo a un rumoroso gruppo di gente che sembrava dover stare in silenzio tutta la vita, proprio come loro.

I ragazzini decisero di provare a comunicare col povero muto.

A modo loro provarono a salutarlo ma non ottennero risposta, Giorgio suppose quindi che l'uomo non potesse comprenderli ma quando stavano per andarsene, questi emise una VOCE rauca e tremante che diceva: "Aspettate non andatevene!" Giada e Giorgio allora si guardarono con STUPORE e l'uomo spiegò loro che li aveva capiti guardando i movimenti delle loro LABBRA.

Quando i bambini finirono il loro racconto, il loro nuovo amico disse di non aver mai sentito parlare di questo crudele MAGO, e che non sapeva perciò come aiutarli, ma provando pena per loro decise di ospitarli per cercare insieme il modo di riportare l'ARMONIA nel loro paese. Arrivati a destinazione l'uomo preparò loro una CALDA MINESTRA e li rassicurò dicendo che l'indomani sarebbero andati dal suo amico SCIENZIATO che probabilmente avrebbe avuto una soluzione al loro caso.

Il giorno seguente, lo SCIENZIATO, dopo aver ascoltato la loro storia decise di proporre loro uno speciale aspirascatole chiamato A.S.1 e si offrì inoltre di accompagnarli.

Appena furono tutti pronti lo SCIENZIATO chiese l'aspetto fisico dello stregone in modo da poterlo rintracciare con il suo ricercatore automatico.

Trovarono senza fatica il malvagio e attirando la sua attenzione lo SCIENZIATO riuscì ad aspirare la scatola, a ributtare fuori i SUONI e quindi riportare l'allegria.

Con un BACIO d'affetto dei due ragazzini, il sordomuto come per MAGIA riprese a parlare con gioia e stupore di tutti.

Dopo essersi salutati e ringraziati a vicenda, ognuno andò per la propria STRADA, conservando nel cuore il ricordo di questa bellissima avventura.

Da quel giorno Giorgio e Giada furono considerati veri EROI.

Viola Gipponi

Classe 5ª A - Scuola Primaria *Stadio* Romano di L.dia, BG

Quarta Classificata

I SUONI DEL MONDO

Una notte ho sognato di vivere in una città piena di rumori.
C'erano tantissimi suoni fastidiosi: automobili, moto, allarmi e bambini che urlavano... Un giorno in quella città ci fu un terribile terremoto.
Distrusse case, scuole e parchi...
Tutti smisero di fare rumore e da quel momento ci fu un silenzio tombale.
Per la tristezza nessuno parlò più e dal cielo sparì anche il sole. Dopo molti anni le persone ricominciarono a poco a poco a parlare e ritornò anche il sole e la serenità.
Poi arrivò un re a governare il paese.
Quel re faceva stare zitti tutti, perché voleva parlare solo lui.
Era un re crudele, falso e malvagio: diceva che lui aveva sempre ragione.
Stette in quel paese per moltissimi anni, anni di silenzio, poi morì e salì al trono suo figlio.
Lui governò il paese per poco, ma la situazione non migliorò.
Scoppiarono guerre, litigi e tutti urlavano e parlavano senza rispettare gli altri.
Un giorno in quella città arrivò un mago, il mago del suono, che insegnò alla gente a parlare più piano e con un tono di voce basso.
Ma ci fu una sorpresa spiacevole ognuno parlava nella propria lingua e quindi non poteva capire l'altro: mariti e mogli non si capivano, fratelli e sorelle, nonni e nipoti... tutti parlavano, ma tutti continuavano a non capire.
Il mago, che capiva tutte le lingue, fece una magia: ora tutti potevano parlare la stessa lingua.
Questa magia però durava solo dieci anni.
Ogni dieci anni lui sarebbe tornato per rifare l'incantesimo.
La gente imparò la lezione.
Era importante parlare, ma soprattutto capire e farsi capire.
...e poi mi svegliai.

Aurora Del Carro

Classe 5ª B - Scuola Primaria *Stadio* Romano di L.dia, BG

Quinta Classificata

ASCOLTO IL MIO OGGI

Uno: il risveglio

Il silenzio è rotto dal suono della sveglia. La mamma struscia i piedi. Chiudo ancora gli occhi ed è di nuovo silenzio. Il mio sonno è definitivamente interrotto da una voce dolce che ripete tutte le mattine una frase che non sopporto: "E' ora di alzarsi". Mugolo un po' in segno di protesta e con un fruscio sommesso rimetto le coperte sopra la testa. Sento i suoni provenienti dalla cucina ovattati dalle lenzuola: il tintinnio delle tazze da colazione, il microonde che pigola avvertendo che il latte è caldo. Decido di alzarmi. Tiro giù dal letto una gamba e l'altra la segue senza troppa convinzione. Questa volta sono i miei piedi a strusciare. Mentre attraverso il corridoio sento la sigla di SkyTg24 unita allo sbadiglio del papà. Una volta in cucina sposto rumorosamente la sedia, mi accomodo davanti alla mia tazza di latte e caffè, scartoccio la busta di biscotti e ne faccio cadere uno nel latte: il suono più piacevole udito finora. Quest'animazione casalinga risveglia anche il cane, che si stiracchia e muove il collo facendo scampanellare la medaglietta. Una volta finita la colazione, come di rito, vado a lavarmi. Apro il rubinetto. L'acqua comincia a scorrere e a gorgogliare nel lavandino. Manate di acqua fresca sul volto mi risvegliano dal torpore che mi avvolge. Prendo lo spazzolino e ci spremo sopra il dentifricio. Comincio a spazzolare energicamente i denti e l'unico rumore che sento è lo sfregamento delle setole nella mia bocca. Rigenerata dalla breve permanenza in bagno, vado in camera per scegliere il mio abbigliamento per la giornata di oggi. Immancabilmente uno sportello mi sfugge di mano e sbatte con un botto che sembra amplificato dal silenzio mattutino. Infilo frettolosamente i vestiti e mi precipito in bagno a spazzolare i capelli. Il tempo di mettere lo zaino in spalla ed è già il momento di uscire di casa. Il suono che segna il mio passaggio al "mondo esterno" è l'apertura cigolante del cancellino. Varcato il cancello d'ingresso sento l'abbaiare del mio cane che mi saluta.

Due: la scuola

In un attimo sono alla fermata dello scuolabus. In lontananza si sente quello che sembra il rombo di un trattore, ma eccolo: svolta l'angolo ed appare il pulmino giallo che mi accompagnerà fino a scuola. Ma lo scuolabus, sfortunatamente, non è la mia limousine privata. Una volta a bordo mi siedo vicino alla mia amica e le parole iniziano a riempire l'abitacolo: si dilatano, si moltiplicano, si annodano con quelle degli altri fino a formare un groviglio indistinto di suoni.

A poco a poco il paesaggio muta e la tranquillità campagnola sfuma nell'animazione cittadina, i clacson delle auto sottolineano questo cambiamento di paesaggio. Scendiamo a pochi passi dalla scuola: girato l'angolo si aprono il cancello ed il cortile. La routine scolastica rende i nostri discorsi uguali giorno dopo giorno: è un susseguirsi di "Hai studiato storia?", "Oggi la prof interroga in francese?" e così via ripercorrendo tutto l'orario scolastico. La campanella mette fine ai nostri dialoghi e ci distribuisce nelle rispettive aule. Prima dell'inizio delle lezioni i professori fanno l'appello: i suoni dei nomi rimbombano nella classe piena di alunni ancora mezzi addormentati. Come al solito non possono mancare durante la lezione risatine soffocate e qualche commento fuori luogo: ogni tanto

mi domando perché si debbano ascoltare pettegolezzi, critiche seccanti e vuote. Sono come note basse e tetre che si accumulano dentro me, echeggiano, risuonano e si ampliano, mi riempiono, arrivo al colmo e ogni tanto vorrei esplodere con un boato cristallino, nitido, così forte da far tremare i vetri della scuola e zittire tutti.

Il risuonare della campanella scandisce il tempo che passa fino all'ultimo rintocco che annuncia la fine delle lezioni. Il caos si impossessa delle scale e del cortile della scuola: gli alunni si riversano per le strade della città come un fiume in piena. Il "trattore giallo" mi riporta a casa.

Tre: quel che resta del giorno

Percorro velocemente il vialetto che mi separa da casa. Entro. Lo sfrigolio della frittata sul fuoco mi rapisce. Corro a lavarmi le mani dopo aver lanciato la cartella che atterra in camera con un capitombolo. Mi stravacco su una sedia e racconto la mia giornata scolastica alla mamma mentre mette in un piatto quello che sarà il nostro pranzo. Alle volte mi domando come faccia a capirmi mentre parlo a bocca piena. Il TG fa da sottofondo al chiacchiericcio creatosi in cucina dagli aneddoti scolastici e non, che si accavallano gli uni agli altri. Lascio i rumori delle stoviglie e mi rifugio in fondo al mio letto sotto una coperta a leggere. Quando comincio a leggere il libro, è come se mettessi in pausa il resto del mondo e mi immergessi totalmente in un universo parallelo. Ma disgraziatamente non si può vivere nei libri, almeno non per sempre. I compiti bussano alla mia porta. Poggio i libri sul tavolo della cucina e, speditamente, svolgo gli esercizi assegnati per i giorni successivi. Archiviata la pratica compiti corro giù per le scale ad abbracciare amorevolmente il mio basso. Pochi attimi e la stanza si riempie di note. Questo è il periodo di "Here Comes The Sun". La mia voce e il suono del basso confluiscono in un'armonia gradevole. Dopo un po' sento il bisogno di uscire. Infilo le protezioni a strappo e il rumore del velcro che si apre e chiude mi tranquillizza. Indosso il casco, skateboard sotto braccio e via. La tavola scivola sull'asfalto. L'attrito delle ruote sulla strada e il leggero fruscio del vento mi rendono serena. Ecco. Sono libera.

Quando rientro in casa sono accolta dal grido della mamma che, con voce impaziente, ci esorta ad andare a tavola perché la cena è pronta. Il tempo di lavarmi le mani ed ho già un boccone di carne in bocca. Durante i pasti i suoni che si percepiscono sono sempre gli stessi: sforchettate, TG, risate, racconti della giornata ecc. Finita la cena è il momento di aiutare a riordinare la cucina. Ed è in quel momento che le stoviglie sembrano fare a botte tra di loro. Una volta che tutto è in ordine posso finalmente infilarmi il pigiama, il mio amico inseparabile. Oggi in TV non c'è niente che mi interessa. Prendo un libro e mi infilo sotto le calde coperte del mio letto. Poco dopo avverto una silenziosa presenza vicino ai miei piedi. Si fa coraggio e si accovaccia sulla mia pancia. E' Oscar. Mi fa capire che le coccole dietro le orecchie gli piacciono con delle fusa profonde e prolungate. Come sottofondo alla mia lettura sento il papà che suona "Wild West End", una delle sue canzoni preferite. E tutto sfuma gradualmente.

Ed è di nuovo Silenzio.

Daniela Gentili

Classe 3° B - Scuola Sec. Primo Grado G. B. Rubini Romano di L.dia, BG

Prima Classificata

I SUONI DI UNA VITA

“Nonno, nonno!”; come al solito il mio nipotino Jim entrò senza bussare: “Santo cielo Jimmy, mi vuoi far prendere un colpo?”. La sua espressione probabilmente fu di scusa, ma a me sembrò più di curiosità: “Scusami nonnino. Posso farti una domanda? Tu dici sempre che la musica è simbolo di festa e di gioia anche se ci sono melodie tristi perché a qualcuno ricorda qualche fatto allegro, oppure il musicista è contento di potersi esibire. Invece, oggi, sul mio libro di musica ho visto l’immagine di una banda che suonava e dietro delle persone con una tenuta grigia con una specie di stella appuntata sul petto, ma nessuno era felice o vagamente contento. Persino i militari che li accompagnavano erano depressi oppure senza emozioni apparenti. Come me lo spieghi?”.

Il mio nipotino era sempre stato un curiosone, tanto da riuscire a scoprire il nome delle vecchie fidanzate del suo defunto padre, ma anche se aveva già sei anni non aveva ancora scoperto nulla sulla persecuzione degli ebrei da parte dei nazisti comandati da Hitler. Ci pensai un po’ su, andai in camera mia e presi un cofanetto nascosto in un angolo dell’armadio di mogano. Era tutto impolverato e dovetti soffiarmi sopra, generando una nuvola di polvere che mi fece starnutire. Lo portai in salotto, dove trovai mio nipote comodamente sdraiato sul divano. Sospirai e mi sedetti sulla mia vecchia poltrona di pelle tutta sgualcita. Mi sedetti, presi un bel respiro e finalmente mi decisi a rispondere alla sua domanda: “La risposta alla tua domanda è contenuta in questo cofanetto, nel quale sono racchiuse le lettere che un mio caro amico mi spedì nel lontano 1945”.

Presi la prima lettera e incominciai a leggere: “Caro Tom, ti scrivo dal campo di concentramento di Auschwitz. Alla fine le S.S. mi hanno stanato e ora mi ritrovo qui. Come ben sai, la mia famiglia è ebrea e anche se sono ateo sono stato condannato lo stesso. Posso scriverti solo quest’ultima lettera prima di dirti addio per sempre. Domani sarò fucilato o portato ai forni crematori e non so quale sia peggio. Se sono riuscito a ottenere il permesso è solo grazie alla mia abilità di violinista. In realtà mi hanno “gentilmente invitato a venire” in questo dannatissimo posto circa tre mesi fa. In quanto famoso musicista mi “hanno cortesemente pregato” di far parte della banda che accompagnava verso la libertà i prigionieri. Ovviamente, tu sai che la libertà qui significa morte, ma, mon ami, preferisco pensare ad una liberazione che ad una fine anche se non credo nell’aldilà. Non potrei sopportare il pensiero che queste povere vittime innocenti, dopo aver tanto sofferto, non possano nemmeno riposare per l’eternità (magari su una spiaggia caraibica con un bel cocktail in mano), ma debbano sparire per sempre. Comunque, io non capisco il senso di una banda musicale dentro a quest’inferno. La musica serve a rallegrare, non a illudere che forse ci sarà un lieto fine. La cosa più insopportabile è che molti militari sono realmente felici della morte di quelle persone, ma non solo: le incitano ad unirsi alla loro gioia e io vedo bambini che sorridono e pensano che quella gioia sia perché stanno per essere liberati! Effettivamente, la banda serve proprio a illudere che stia per arrivare la felicità.

Vero, grazie ad essa ho un pasto migliore, un'igiene maggiore e ho conquistato la fiducia e l'amicizia di un generale, che è contro queste barbarie, ma non ha il coraggio di opporsi. Da quando mi hanno catturato ho sprecato la mia nobile arte per ben dieci parate e venti esibizioni esclusivamente per i generali. Troppi pensano che la mia musica sia un volgare insieme di suoni, tra cui un generale molto antipatico, che non contento di fischiarmi e di umiliarmi ha anche insultato i miei autori preferiti, definendoli "sacchi inutili che sprecavano il loro tempo a scrivere inutili scarabocchi che non sa leggere nessuno", al che io gli ho risposto che Beethoven era tedesco e lui mi ha condannato a morte. Renditi conto in che mani è la Germania.... Trovare inaccettabile il fatto che un tedesco abbia composto delle musiche famose, che abbia "sprecato" la sua vita a realizzare i suoi sogni e che non abbia intrapreso la carriera militare, ecco, io questo trovo inaccettabile. Purtroppo, il mio orgoglio, la mia passione, il mio lavoro, la mia VITA mi porteranno alla morte. Nonostante tutto, però, sono fiero di aver rispettato i miei principi e morirò a testa alta, senza paura. Nelle mie ultime ore ho scritto una melodia che ho intitolato "I suoni di una vita". Lo so, è un po' lungo, ma io lo trovo adatto. La troverai nascosta in una nicchia segreta nella busta. So che ti piacerà, è scritta sia per violino, sia per pianoforte, sia per il tuo amato flauto traverso. Spero che la mia lettera non ti abbia annoiato.

Spero di non rivederti presto.

Tuo per sempre

Cristopher

P.S. "Salutami tanto tua moglie e il tuo futuro figlioletto se deciderai di averne uno. Mi sarebbe piaciuto essere il suo padrino."

Conclusi la lettera con la voce tremante e le lacrime agli occhi. Mi faceva sempre quell'effetto leggere la lettera di colui che fu il mio migliore amico per quasi vent'anni. Alzai lo sguardo su Jim e vidi che piangeva. Singhiozzando prese la parola: "Per domani la maestra ci ha chiesto di spiegarci cosa sono per noi i suoni e se suonano per noi vuol dire musica. Ora so cosa rispondere". Si alzò lentamente e s'incamminò verso la porta con passo strascicato. Si fermò sulla porta, si girò e mi chiese: "Alla fine com'è morto il tuo amico?". Mi aspettavo quella domanda e avevo la risposta pronta: "Mentre suonava nella banda per l'ultima volta i tedeschi scapparono vedendo in lontananza una bandiera con le strisce bianche e rosse e una parte composta da stelle bianche su sfondo blu, la nostra bandiera, la bandiera americana. Ora vive qui a New York, ha una moglie, tre figli e sette nipoti e uno ha la tua età. Si chiama John Gurdenson e viene a scuola con te, chissà se lo conosci...". Jimmy spalancò la bocca in un ampio sorriso: "Eccome se lo conosco, è il mio migliore amico! Ciao nonno, ora devo andare, a presto". Mi schioccò un grosso bacio e uscì. A quel punto tornai in camera mia, presi il mio flauto e incominciai a suonare, pensando che, forse, un suono da solo può anche essere brutto, ma unito ad altri diventa melodia.

Cristina Caprioglio

Classe 3ª D - Scuola Sec. Primo Grado Trevigi, Casale Monferrato, AL

Seconda Classificata

IL CARILLON

Quel giorno il sole era alto, splendeva sulla valle, la inondava di una coltre di luce.

Il cielo era solcato da pellegrinaggi di rondini, il gracidare delle rane galleggiava nell'aria, si diffondeva ovunque, si intrufolava pure fra le orecchie più stanche, dolce, roco.

La primavera era ovunque, gentilmente bussava alle porte, ti coglieva di sorpresa, impreparato.

Le piante nude indossavano abiti vistosi, oppure color pastello, tutto sembrava riprendere vigore. Poi fu un attimo, ci fu un forte rombo, un boato, come una voce che esige il silenzio. La terra si ribellò, si divincolò, si scrollò e tutto cadde, le case sopra altre case e diventò tutto una indistinta, unica, maceria grigia.

E silenzio fu, un silenzio assordante, non interrotto neanche da un sospiro, non un urlo nemmeno osato, nessuna parola sussurrata.

Caddero gli ultimi sassolini e poi pure la terra tacque, inibita.

Il cielo venne ricoperto da nubi pastose, strato su strato sembravano ricadere sulle case ferite, come un sudario.

I soccorsi arrivarono subito, guidati dall'allarme dell'ambulanza che autoritaria apriva il drappello. Un uomo scese dal camion rosso dei vigili del fuoco, si guardò attorno, era circondato da un paesaggio morto, da rovine di quello che un tempo era vita.

Ora avevano perso importanza, quelle case, quelle chiese, quei teatri, erano tutti sassi della stessa roccia.

Avanzò, volse lo sguardo prima a destra poi a sinistra, come se volesse osservare delle statue in un museo.

Con occhi attenti e seri calcolò la situazione, il risultato fu tragico.

I lavori iniziarono, le ruspe scavavano, gli uomini toglievano sassi, i cani annusavano.

Uniti in una collettiva macchina programmata per salvare la vita.

Uno a uno furono tirati fuori i corpi.

Le espressioni ferme a metà, spezzate.

Un sorriso appena cominciato, una lacrima ancora tremolante sulle ciglia, una bocca socchiusa con l'urlo ancora aggrappato alle labbra.

L'uomo andò avanti per tutto il paesino, crollato con la facilità di un castello di sabbia.

Ad una ad una le case erano cadute tutte, come nel domino.

Qualcosa ad un tratto gli giunse alle orecchie, prima sordo e ottuso, poi sempre più acuto e forte. Un suono dolce, lo fece viaggiare nel tempo, ritornò bambino nella culla e si ricordò, ricordò sua mamma che canticchiava quella melodia, a fior di labbra.

Quel suono lo faceva sempre addormentare subito, era qualcosa di caldo, morbido e lieve.

Non era una melodia ma il luogo informe in cui ogni sera si rifugiava.

La Ninna Nanna di Mozart...quante volte l'aveva sentita.

La musica oltrepassò la roccia, le tegole, la terra, nonostante fosse così fragile e sottile.

L'uomo avanzò verso il luogo da cui essa proveniva: aiutato dal suo fedele cane iniziò a scavare. La musica diventava sempre più forte, lo avvolse in quello stato di trance in cui era caduto molte volte.

Scavava sempre più forte mentre fra i sassi il suono si faceva spazio, correva in un labirinto di roccia.

Il pavimento della casa si scorgeva quasi, una trave aveva lasciato un sottile spazio fra le macerie e il fondo.

In quel metro ci avrebbe potuto trovare di tutto, un lettino, un carillon...vita.

Un ultimo sforzo, tolse la trave e un alito di vento freddo gli graffiò il volto.

Il carillon smise di suonare, non con un finale né dolcemente, si spezzò in una strofa come tante. La musica di Mozart cessò, il carillon smise di girare e un bambino si svegliò baciato dal sole.

Sara Favrin

Classe 3° D - Scuola Sec. Primo Grado *Trevigi, Casale Monferrato, AL*

Terza Classificata

L'INNO NAZIONALE – UN'EMOZIONE DI SUONI

Sin da piccoli siamo stati abituati a sentire suoni; appena nati udivamo le dolci parole della mamma e del papà, le voci delle infermiere e i pianti degli altri bambini, ma di tutto questo noi non capivamo niente.

Da quel momento in poi siamo cresciuti insieme ai suoni e abbiamo imparato ad associarne determinate situazioni. I suoni sono diventati parte di noi, della nostra natura. Si possono classificare in variati modi; ci sono i versi degli animali, i suoni prodotti dai veicoli, dalle persone, i suoni dolci e rassicuranti come le canzoni cantate dalla mamma e invece suoni più duri come il temporale, le urla e magari anche il papà che ci sgrida. Di suoni ce ne sono migliaia e appartengono a luoghi e persone diverse.

I suoni rappresentano quindi, in modi diversi, la vita di ciascuno di noi. Io per esempio, dopo la scuola passo ore in palestra ad allenarmi per il mio sport. Pratico ginnastica aerobica da quando avevo cinque anni e questo sport mi ha regalato moltissime emozioni. Mi ricordo che da piccola, quando dovevo fare qualche gara interna, piangevo sempre perché ero agitata, ma la mamma con le sue dolci parole mi rassicurava ogni volta. Le stesse parole risuonano ancora oggi nella mia testa, dopo ben sette-otto anni, prima di ogni gara ufficiale. Ora ovviamente non piango più, ma quelle parole mi confortano ancora.

Ogni gara è a sé, ma l'obiettivo è sempre lo stesso: fare bene e magari riuscire a vincere e a cantare l'inno d'Italia!

Quando sei lì in posizione, pronta per partire, davanti ad una dozzina di giudici, attenti a giudicare ogni tuo errore, ecco senti quel "bip" che segnala l'inizio della routine di gara. Da quel momento, tutte le mie paure svaniscono e mi concentro solamente sui passi che son stati costruiti sulla musica, scelta da me e dai miei allenatori.

La musica la ricordo a memoria ed ormai automaticamente vi associo i vari movimenti, provati e riprovati in allenamento. Al termine dell'esercizio, durante la posa finale, sento il cuore battere che mi rimbomba nel petto e il respiro affannoso per la fatica.

Alla fine della competizione ci sono le premiazioni e al centro della pedana è posizionato il podio tanto ambito da tutte noi. Partono a premiare dal terzo classificato e quando senti il nome dalla tua squadra, impazzisci di gioia e poi attendi di sapere il nome dell'atleta. Quando mi capita di salire sul podio, mi sento la persona più felice del mondo: ricevo i complimenti dal giudice che mi premia, gli applausi che risuonano nel palazzetto e le urla dei genitori della nostra squadra. Sono i suoni della soddisfazione!

Di solito in una competizione regionale ed interregionale l'emozione finisce con la premiazione sul podio e con il ritorno delle atlete premiate al loro posto; in una gara nazionale invece, tutte le atlete di tutte le categorie, salite sul gradino più alto del podio, vengono chiamate in riga di fronte a tutto il pubblico.

Io ci sono andata per due volte consecutive e vi posso assicurare che la gioia è immensa, indescrivibile. A quel punto, tutti i presenti si alzano in piedi con la mano destra sul cuore, ecco che si sentono le prime note dell'inno di Mameli. Noi lì davanti, campionesse d'Italia, insieme cantiamo l'inno che ci rappresenta, che rappresenta la nostra Nazione.

Sono emozionata più di chiunque altro ed è così che pian piano, sento le lacrime che mi offuscano la vista e alla fine dell'inno, dopo il grido di battaglia, scoppio in un pianto di gioia

e abbraccio le mie amiche che come me piangono.
Ecco come mi sono sentita per ben due volte, con due medaglie d'oro al collo, simbolo di fatica, impegno e sacrificio, e con questo concerto di suoni ed emozioni: il cuore che scoppia nel petto, il "BIP" iniziale, la musica, il finale ma più di tutti l'inno nazionale, che in questa occasione ha suonato proprio per me.
Sono questi i suoni della mia vita che porterò sempre nel mio cuore.

Rebecca Pettinari

Classe 3^a E - Scuola Sec. Primo Grado *G.B. Rubini*, Romano di L.dia, BG

Quarta Classificata

IL SUONO CHE VIENE DAL CUORE

Accesi la radio e iniziò una canzone. Non una canzone qualunque, ma una canzone molto speciale e piena di significato per me e Ilenia.

Ma andiamo con ordine. Era il 3 dicembre 2011, un giorno molto freddo e nevoso e come sempre, Ilenia, la mia migliore amica, era venuta a casa mia. Ile è mia amica da sempre ed ormai è una sorella per me. Ha i capelli color miele, lunghi fino alle spalle e mossi, occhi grandi e verdi ed è molto magra. Esteticamente è quasi il mio opposto, ma abbiamo una cosa in comune che ci lega molto: la musica, ma soprattutto quella rap. Adoriamo entrambi cantanti (o miti, li chiamiamo noi) come J-Ax, Fedez, Marracash, Gué Pequeno e tanti altri, ma soprattutto ci piace molto Emis Killa. Lui non è apprezzato da tutti, però a noi piace, anche se a volte può sembrare eccessivo (come dicono alcuni adulti)... comunque torniamo a noi. Cosa stavo dicendo? Ah sì ecco, Ile è venuta a casa mia, abbiamo mangiato biscotti e bevuto cioccolata e poi siamo uscite per andare a giocare con la neve.

Era scesa una nebbia fittissima e dentro di me sentivo che qualcosa non andava, ma ho preferito ignorare la sensazione e ho continuato a camminare. Poi Ilenia ha iniziato a correre; la sensazione di prima si è fatta più forte e ho cercato di inseguirla, ma... ho sentito uno schianto. La sensazione di prima era scomparsa e al suo posto sentivo che una strana emozione mi stava invadendo. Inutile cercare di pensare positivo, avevo già capito tutto.

Anche se impaurita, mi sono avvicinata alla mia amica pur sapendo che avrei visto qualcosa di terribile. Infatti, eccola lì la mia Ile, stesa per terra immobile, con gli occhi chiusi, la faccia pallida, nessun segno, nessuna ferita e soprattutto nessun suono. Ho cercato invano di chiamarla con voce fragile: Ile?! Ile?! Ma ormai non poteva più rispondermi. Subito sono arrivati i soccorsi. Il medico ci ha detto che non era morta, ma in coma. In quel momento non ho realizzato completamente la gravità della situazione, ma ho cercato di convincermi che Ile sarebbe guarita presto. Invece, sono passati uno, due, tre, quattro, cinque giorni e al posto della voce allegra di Ile, nessun suono, il silenzio totale.

Allora ho deciso che Ile aveva bisogno di me, mai come adesso. Ho incominciato ad andare a trovarla in ospedale anche se non è stato affatto facile: è difficile vedere qualcuno a cui vuoi veramente bene e che è sempre stato solare, steso in un letto pallido ed immobile; comunque mi sono fatta forza e mi sono seduta vicino a lei. Ho iniziato a parlare, anche se si vedeva chiaramente che lei non mi sentiva. Allora mi è venuto l'istinto di accendere il cellulare e far partire la canzone "Soli Assieme" di Emis Killa. Ile ha capito, ne sono convinta, e ha fatto un sorriso, o almeno a me è sembrato. Mi era tutto chiaro: sentendo la canzone, Ile ha capito che ero lì con lei perché in fondo, anche se in coma, la sua passione per la musica era parte del suo cuore. Era come se mi dicesse: "ciao, eccomi sono la tua amica e sono qui con te, non avere paura". Da quel giorno sono andata in ospedale tutti i pomeriggi dopo la scuola e come sempre, quando iniziava la musica, lei mi sorrideva e io sentivo la sua presenza. Purtroppo dopo qualche mese i medici hanno decretato che il coma era irreversibile e che Ile non si sarebbe mai più svegliata. I genitori pertanto hanno deciso di togliere il respiratore che la teneva in vita.

Io non ero d'accordo con la loro scelta, ma non ho avuto la forza e il coraggio di impormi... Ed ecco l'ultimo ricordo legato alla mia amica: il suono del tasto del respiratore che veniva spento. In quel momento non si è spenta solo una macchina, ma anche la vita di Ilenia.

La vita a volte è proprio crudele: prima ti fa affezionare ad una persona poi, senza preavviso e senza motivo, te la porta via. Un po' poi mi sento responsabile perché non avrei dovuto ignorare quelle sensazioni mentre camminavamo... Se solo avessi ascoltato quelle vocine, forse la mia amica sarebbe ancora qua ma, come si dice, è inutile piangere sul latte versato e l'unica cosa intelligente da fare adesso è cercare di accettare la situazione, anche se non è sempre facile. Nei giorni successivi ho sofferto tantissimo e non riesco a togliermi dalla mente la voce di Ile, il rumore dello schianto, le parole dei medici, il bruttissimo suono del respiratore che si spegneva, ma soprattutto il silenzio totale subito dopo. Ormai sono passati tre anni, ma ogni volta che ascolto le canzoni rap mi ricordo di lei, la mia Ile, e in quegli attimi il dolore immenso che ho dentro scompare per fare spazio alla sua presenza che, in ogni suono delle nostre canzoni, è fortissima.

Marta Macalli

Classe 3ª B - Scuola Sec. Primo Grado *L. Lotto*, Covo, BG

Quinta Classificata

L'IMPRESA EROICA

Din din din din din.

Per tutti un suono dolce, discreto, delicato, ma non per gli abitanti della piccola cittadina brianzola in cui avviene la nostra storia.

Din din din din din.

Questo dolce suono, discreto e delicato, ha solitamente un effetto simile a quello che avrebbe un avviso di imminente bombardamento: le persone a piedi iniziano a correre; le macchine sulla strada principale accelerano tutte insieme, facendo ben attenzione a stare compatte perché le macchine provenienti dalle strade minori non si possano inserire nel flusso principale; le macchine delle strade minori tentano in tutti i modi di entrare nella coda principale e, quando non ci riescono, iniziano ad agitarsi e a pensare che ormai non faranno mai in tempo. Se in guerra, come dice Ungaretti, i soldati si scoprono fratelli indipendentemente dalla bandiera per cui combattono, non avviene niente di simile nella piccola cittadina brianzola quando inizia quel funesto din din din din din: in quel momento, tutti dimenticano la loro condizione umana, ma come i tori inseguono il drappo rosso che viene posto loro innanzi, così tutti iniziano a sfrecciare verso le loro mete, non c'è niente che assomigli alla fratellanza; il motto che regna in questi momenti è *mors tua, vita mea*.

Ma il momento peggiore è quando quel dolce e funesto din din din din din smette perché allora la partita è ufficialmente chiusa: chi è stato veloce ora può tornare tranquillamente ai suoi affari pensando a quanta fortuna ha avuto, gli altri sono costretti ad aspettare un'altra opportunità davanti a quella sbarra bianca e rossa che segna la loro sconfitta.

I nostri eroi non si sentono più tanto eroi, si sentono dei vermi, schiacciati dalla sbarra bianca e rossa che impera e dice: "voi mi appartenete, siete degli sconfitti". Tutti in questo momento iniziano con straordinaria dedizione a piangersi addosso e a compatirsi.

Poi c'è un momento tutto particolare, in cui uno cambia le carte in tavola. Di solito questa persona è un uomo biondo con la camicia blu e la giacca grigia, perché si sa: tutti gli uomini biondi con la camicia blu e la giacca grigia sono dei grandi reazionari e non si lasciano certo dire "voi mi appartenete" da una sbarra bianca e rossa. Così un uomo, solitamente biondo con la camicia blu e la giacca grigia, sveglia i compagni dal torpore.

Beeeeep

I compagni si uniscono subito all'uomo biondo con la camicia blu e la giacca grigia creando concerto tutto particolare di beep beeeeeeeep beep BEEEEEEEP. Loro lo chiamano ribellione, gli abitanti delle case vicine lo chiamano disturbo della quiete pubblica; ma Dio lassù nel cielo sorride quando lo sente, perché Dio sa che questo è la forma più alta e più pura di preghiera di uomini che gridano di essere eroi e non sudditi di una sbarra bianca e rossa.

Tu-tum, tu-tum-tu-tum, tu-tum-tu-tum

Quello che per tutto il mondo è il rumore di un treno in arrivo, per i nostri eroi è il suono dolce e amato della speranza, Tu-tum, tu-tum-tu-tum, tu-tum-tu-tum. Il concerto di clacson cessa in un attimo di stupore e di attesa, per poi riprendere più forte di prima. Solitamente sono quattro i segnali della speranza, poi avviene il momento faticoso. Vvvvh, vvvh,vvh, il suono della vittoria, la sbarra bianca e rossa, costretta alla ritirata, lascia passare tutti i nostri eroi in una marcia trionfale verso direzioni, obiettivi e battaglie tutte nuove. Questo, nella piccola cittadina brianzola, avviene una o due volte all'ora.

Mariateresa Fumagalli
Classe 4ª - I.S. Don Gnocchi, Carate B.za MB
Prima Classificata

SILENZIO

Il parchetto è avvolto dall'oscurità e tutto tace.

Dò un'occhiata veloce attorno ma vado dritto verso la mia panchina, nascosta dalla strada da un'alta siepe. Un solo lampione funziona e getta una luce soffusa; l'aria è fredda come può esserlo soltanto a dicembre. Guardo l'orologio: sono le due e trentaquattro.

Di notte, ovviamente.

Mi capita spesso di sentirmi inadeguato, di vivere la pelle come fosse una prigioniera piuttosto che l'involucro del mio corpo; cammino tra la gente e non riesco a sentirmi parte della comunità, quel bell'ideale che t'inculcano fin da quando hai sei anni. La comunità parrocchiale, la comunità scolastica, la comunità cittadina... fanculo a tutte le comunità. Ho solo bisogno di una dose. Ecco, l'ho detto! UNA DOSE.

Avete visto bene, non tornate indietro a rileggere con gli occhi spalancati, mentre pensate qualcosa come: "ma questo è matto", oppure "ma dove pensa di essere?"

Prendo la mano di Dio - ho battezzato così il "mio migliore amico", lo strumento con cui mi sparo in circolo la droga - dalla tasca interna del giubbotto. Ho caricato la mano di Dio prima di uscire di casa, dieci minuti fa.

Prima ancora di cominciare sento già un tamburo alle orecchie, il cuore aumenta le pulsazioni e i polmoni cominciano a dilatarsi.

Mi sistemo meglio e... click.

E' partito. Si annullano tutti i pensieri, la testa si svuota in pochi attimi. Sono così sopraffatto che lascio andare la mano di Dio: mi cade a fianco.

L'onda d'urto mi prende con una forza tale da lasciarmi boccheggianti, con gli occhi chiusi.

Inarco la schiena. Stringo le assi di legno con le dita.

L'aria fredda sembra bollente, ora, a contatto con la mia pelle.

"Lo so, lo so" sembra sussurrarmi il mio migliore amico - che pompa così forte da sembrare un intero set di percussioni nella mia cassa toracica, "la vita è dolore, la gente è cattiva. Non sei fatto per questo mondo. Ma sta tranquillo: ci sono io, sono qui con te. Lasciati portare, lasciati portare via! Senti la mia forza! Sentila! Fatti trasportare, abbandona tutto e tutti. Scappa!"

Okay. Mi lascio andare. Sono completamente fuori di me: le gambe battono a un ritmo frenetico, le braccia si muovono nell'aria come tornado. Non ho più il controllo.

L'ondata passa. Respiro con più calma, smetto di muovermi ossessivamente.

Oh sì, cazzo! Sì! Questa è l'estasi, questo è un orgasmo!

Ma il momento dura poco: la mano di Dio riprende implacabile.

Una nuova marea mi sale nelle vene, il sangue comincia a scorrere a una velocità impensabile. La testa mi ciondola da destra a sinistra in modo disarticolato, gli arti tornano a muoversi spasmodicamente.

La voce del mio migliore amico ricomincia a farsi sentire: "Il mondo ti ha tradito. Il mondo ti ha escluso, ti ha rigettato. Come puoi ancora seguirlo, come puoi cercare nella gente un lampo di bontà quando sai che vogliono solo il tuo male? Non capisci che ti ferisci da solo? Vieni con me. Vieni con me... Vieni via con me..."

Non resisto più. La potenza della droga è troppa per le mie forze.

Scatto in piedi. Comincio a ballare. Ballo al ritmo della droga, al ritmo della vita, delle emozioni, dei sentimenti, dei pensieri belli e brutti, dei tradimenti, delle amicizie, degli amori, dei cuori infranti, delle aspettative, dei successi e degli insuccessi, in una concatenazione che mi pare infinita.

La mano di Dio mi lascia qualche secondo di tregua. So che è l'attimo di quiete prima della tempesta, ma mi sento bene. Tutto mi sembra al suo posto, trovo un ordine per ogni cosa come in nessun altro momento della vita riesco a fare.

Sono in pace con il mondo come solo in questi momenti riesco ad essere.

Ma il mio migliore amico torna a sparare nelle orecchie, nel cuore, nell'anima.

La tromba di Lee Morgan.

Il sax di Benny Golson.

Il contrabbasso di Jimmy Merritt.

Il piano di Bobby Timmons.

La batteria di Art Blackey.

Gli ingredienti della mia droga, il mio migliore amico: Art Blackey and the Jazz Messenger.

Eccolo, Bobby, schiaccia i tasti del suo pianoforte con una tenerezza e una tale brutalità che un attimo prima ti sembra sia suo figlio e quello dopo ti dà l'impressione che lo odi.

L'ho sempre detto: la sua è la mano di Dio. Ho dato il nome al mio iPod ispirandomi a lui. La mano di Dio suona, e la mia mano di Dio mi permette di sentirlo mentre lo fa.

Gli assoli dei membri del gruppo sono droga pura, mandano in tilt il cervello, risvegliano la parte animalesca, gli istinti primitivi escono dagli angoli bui assetati di vita.

Non riesco a stare fermo: grancassa, rullante, ride, Hit-Hat, contrabbasso e piano. E' la mano di Dio a suonare! E' la sua potenza a scendere e a prendere possesso dei corpi dei musicisti.

La musica è il motore del mondo, penso mentre sento la canzone - Moanin' - scendere e affievolirsi con la graduale morte solitaria - ah, perché, qualcuno riesce a non morire solo? - del pianoforte. Tutto può essere spiegato attraverso il jazz.

Così come la vita, pian piano, ogni strumento comincia a tacere, chi prima e chi dopo gli altri.

La canzone finisce. Il mio migliore amico mi lascia, la droga se ne va e la mano di Dio torna lassù nell'alto dei Cieli. Amen.

Mi lascio cadere sulla panchina. Tollo le cuffie e rimetto il mio iPod nella tasca del giubbotto. Respiro a pieni polmoni. Sono tutto sudato, potrebbe sembrare che io mi droghi sul serio.

Mi alzo, do un'ultima occhiata al parchetto e mi avvio verso casa sentendo che il peso del mondo sta già tornando a gravarmi sulle spalle, ma consapevole di avere una camminata più leggera. E a ritmo di musica.

Il parchetto torna a sprofondare nell'oscurità e di nuovo...

Silenzio.

Edoardo Michele Tura

Classe 3° B - Liceo Economico-Sociale Don Milani, Romano L.dia, BG

Secondo Classificato

TEMPORALE

La bambina teneva le piccole mani appoggiate al vetro della finestra. Attorno ad esse si stava formando un sottile strato di condensa, dovuto alla differenza di temperatura tra il vetro freddo e le sue manine calde. Sarebbe rimasto un alone fino a che qualcuno non avesse pulito i vetri.

Aveva il naso schiacciato contro la finestra in una posizione innaturale, tanto che sembrava quello di un maialino. Respirava dalla bocca, principalmente perché le piaceva vedere l'effetto del suo soffio sul vetro, ossia un altro strato di condensa che ora si ritirava, ora si espandeva.

I suoi occhi spalancati e attenti osservavano ogni minimo movimento delle goccioline d'acqua dall'altra parte del vetro. Fuori pioveva a dirotto; era un temporale di quelli forti, con spettacolo pirotecnico di lampi e tuoni annesso. Era notte, e l'atmosfera buia contrastava completamente col calore all'interno della casa, dove un caminetto acceso riscaldava l'ambiente e la famiglia.

La bambina sussultò alla vista di un lampo e ritrasse il naso dal vetro, senza tuttavia scostare le mani. Rimase abbagliata per un po' e un flash luminoso le restò impresso nella mente tanto che, ogni qual volta chiudeva gli occhi, poteva vedere un indefinito scarabocchio luminoso.

-“Adesso arriva il tuono, piccola”- le sussurrò il padre avvicinandosi a lei.

La bambina continuava a osservare le gocce d'acqua al di là del vetro, che si miscelevano con altre gocce e si separavano, rincorrendosi in una gara infinita. Sussultò appena quando udì il rombo ovattato del tuono.

-“Come facevi a saperlo, papà?”- chiese lei senza staccare il naso dalla finestra, tanto che la sua voce giungeva deformata alle orecchie dell'uomo accanto a lei.

-“Sono un mago, tesoro”- rispose lui ridacchiando.

-“Dai papà!”

-“Quando vedi un lampo, puoi stare certa che sarà seguito da un tuono. Tanto più il lampo è vicino, tanto prima arriverà il tuono. Capisci?”

La bambina si limitò ad annuire, senza aver però capito più di tanto dalla spiegazione del padre. Era intenta ad osservare le gocce d'acqua e non badava ad altro all'infuori che a quello; i lampi ormai non la facevano più sussultare, e neppure i tuoni, dato che aveva carpito in parte il loro segreto. Non si accorse quando il padre si spostò, e non si accorse che il televisore era stato spento così come la luce. Non notò che i boati dei tuoni, che prima le giungevano ovattati, sembravano ora tanto vicini e minacciosi. Ne sentì due vicini, e diversi da quelli che aveva udito fino a qualche secondo prima. Sentì anche un grido soffocato, ma non si mosse dal vetro.

Stava ancora ragionando sugli ultimi due tuoni; non aveva visto alcun lampo squarciare la notte, prima di udirli.

-“Papà, mi hai detto una bugia!”- esclamò la bambina, questa volta staccandosi dal vetro e girandosi.

Gridò, e contemporaneamente iniziò a piangere. La luce era poca, provenendo soltanto dal caminetto acceso, ma poté scorgere due figure accasciate a terra in una pozza che poteva essere acqua. Solo non era acqua.

Incapace di mettere a fuoco l'accaduto, incollò la schiena al vetro freddo, continuando a gridare. Si coprì il volto con le mani nell'istante in cui un lampo squarciò il cielo, illuminando per un attimo la stanza. Non vide i suoi genitori galleggiare in una pozza di sangue, non vide l'uomo vestito di nero che si avvicinava a lei. Sentiva solo le sue urla risuonare per tutta la stanza. Sentiva un rombo ovattato provenire dall'esterno, e sentiva una mano posarsi sulla sua spalla, stringendola e procurandole dolore.

Sentì questo, poi più nulla.

Chiara Silla

Classe 2ª - I.S. G. Romani, Casalmaggiore CR

Terza Classificata

L'ORCHESTRA DELLA PIOGGIA

Mi svegliarono le campane del paese a valle, il vento doveva soffiare nella nostra direzione per portare il suono sorso fino a me, o forse, quei rintocchi riuscivo ora a sentirli semplicemente perché il campo era ancora dormiente ed immerso in un insolito silenzio.

Aprii gli occhi piano, la luce fioca trasformava le immagini sfuocate in una fotografia in bianco e nero, non riuscii a contare i tocchi ma sicuramente era troppo presto per non desiderare di stare a sonnecchiare avvolto nel tepore del mio sacco a pelo. Intanto fuori pioveva: tic, tic, tic...

L'acqua scendeva leggera e delicatamente scivolava sul telo perfettamente tirato nella tenda, bastava chiudere gli occhi per immaginare le gocce cadere e poi lasciarsi andare e correre giù sempre più frettolosamente verso il fondo.

Cullato da questa singolare ninna nanna me ne stavo raccolto ad ascoltare un altro suono di cui raramente rammentiamo l'esistenza; un tamburo lontano, sotto il mio orecchio, colpiva con ritmo intermittente e costante il mio cuscino umido, ta-tac, ta-tac, ta-tacc...

Mi ritrovai estasiato ad ascoltare il battito del mio cuore, con il suo suono basso che mi richiamava alla vita e che mi diceva che sotto la pioggia un'esistenza straordinaria permaneva, incurante del bel o cattivo tempo, dell'alba o del tramonto, della nostra serenità o della nostra tristezza, dei nostri canti attorno al bivacco la sera e delle nostre risate attorno al fuoco all'ora di pranzo, delle nostre corse e delle nostre sieste, della nostra noia davanti ad un'altra giornata di pioggia, ancora pioggia...

L'orchestra fuori e dentro me permaneva nella sua originale esibizione accompagnata dalla danza regolare dei respiri dei miei compagni di avventura. La loro tranquillità, il loro sollievo mi teneva compagnia distendendo ancor più questa strana atmosfera.

Ormai sveglio rimasi ad osservare il viso di Andrea distante poco più di una spanna dal mio; i suoi occhi grandi chiusi e la sua bocca con una febbre al margine delle labbra che lasciava intuire il trambusto tipico di 10 giorni di campo estivo.

Ad un tratto qualcuno emise un suono acuto simile ad una nota scappata da un clarinetto indisciplinato; dal tono della voce riconobbi Simone, chissà cosa stavo sognando!

E poi il silenzio... tic, tic, tic ... e poi ta - tac, ta- tac, ta - tacc...

Sembrava un gioco di toni pronto a perpetuarsi all'infinito grazie al suo perfetto equilibrio quando un fragore improvviso mi fece sobbalzare obbligandomi a spalancare gli occhi istintivamente; i rami di quel rigoglioso abete, che dal nostro arrivo al campo ci regalava ombra e protezione, appesantiti dall'oramai troppa acqua trattenuta la rilasciarono di getto provocando uno scroscio che fece centro sulla nostra tenda come se avessero cercato a Olungo di prenderne la mira!

Il telo, sotto il peso dell'acqua, si flesse ma nemmeno una goccia entrò nel nostro rifugio. Sorrisi soddisfatto e pensai che ancora una volta "il lavoro paga"; poi mi toccai le mani cercando di coglierne i calli e le vesciche che, a causa del lavoro manuale si erano formati. Il fruscio delle foglie che, spinte dal vento leggero, si muovevano sotto la pioggia si fece avanti prepotente accompagnato dal gorgoglio causato dalla fuoriuscita dell'acqua da una gavetta, evidentemente stracolma, abbandonata sul terreno da qualche parte poco lontano dalla tenda.

Altri due strumenti si univano alla mia orchestra.

Tutti ancora dormivano e sinceramente mi accorsi di quanto mi lusingava essere unico spettatore di questa rappresentazione autogestita che non abbisognava di attori e diret-

tori e dove ciascun elemento conosceva la nota che doveva emettere e il momento esatto della sua esibizione, conosceva ogni assolo e coro, pause e silenzi.

Pensai a questa pioggia che incurante delle nostre imprecazioni e dissapori continuava a cadere sulla terra silenziosa intenta nel compiere il suo lavoro, a rispettare la sua natura purificatrice, lei che lavava ogni cosa, che ogni cosa toccava, abbracciava, colmava e mi resi conto di quanto fossi piccolo davanti a tutto questo e mi sentii minuto ed inerme, parte integrante di un gioco straordinariamente immenso con delle regole grandi e complesse, talvolta difficili da accettare, ma comunque tutte legate da un filo logico che lo rendeva concreto e reale; l'equilibrio dell'universo.

Dentro c'eravamo anche noi.

Scostai la mia attenzione dall'arpeggio della èpioggia e mi concentrai sull'aria annusandone il profumo pungente che sapeva di muschio e di muffa, di suolo bagnato; un'insolita fragranza, ormai divenuta a me nota, a me cara, si impadronì delle mie narici regalandomi la consapevolezza che sarebbe stato questo il ricordo saliente di questo campo estivo.

Anche il vento, lieve e costante, rivendicò il suo ruolo nell'orchestra; in un istante si fece strada sibilando tra i due teli della tenda e causando un impercettibile movimento degli stessi li spiegò come vele sull'oceano. Sentii vibrare i tiranti, cigolare un paletto.

Mentre il ruscello, poco distante, borbogliava allegramente nel suo letto scavalcando sassi ed arbusti un animale, con molta probabilità il solito ghio, si aggirava furtivo, come ogni mattina prima che il campo prendesse vita, alla ricerca di chissà quale avanzo di manicaretto ignorando il nostro appetito che mai permetteva ci fossero resti di qualsiasi genere alimentare; un uccello, infastidito dalla sua presenza spiccò il volo cinguettando.

La musica sembrò alzare il volume diventando unica protagonista di questa insolita scena ed accanto ai brusii di sottofondo il ramo vibrò rompendo l'aria ed il cinguettio altro non parve se non la nota limpida e brillante di un flauto che, suonato con maestria da chissà quale fantasioso abitante del bosco, dava il buongiorno.

Un attimo e tutto tornò come prima; tic, tic, tic...

Il sibilo di una cerniera mi fece capire che non ero più solo a vegliare sul campo e mentre un insetto, ospite della nostra tenda, prese a ronzare riconobbi, in lontananza, il rombo sordo del motore del furgoncino del fornaio: "a breve avremo il pane fresco!"

L'armonia dei suoni si elevava grazie ad un contrabbasso, sino ad ora assente, che unendosi la perfezionava; qualcuno si mise borbottare davanti alla nostra tenda!

Allungando le gambe stirandomi un po' mi guardai attorno, le immagini avevano ripreso i propri colori naturali e sotto l'eco della pioggia risentii la campana che festosamente, come un triangolo suonato con precisione da un orchestrale, invitava gli abitanti del paese alla messa domenicale; un'ora era passata.

Presto le nostre voci, i nostri sbadigli, il nostro buongiorno, avrebbe preso il sopravvento gli orchestrali avrebbero riposto i loro delicati strumenti e nell'aria si sarebbe alzata una nuova musica, la nostra.

Umberto Radaelli

Classe 1° B - Liceo Classico A. Racchetti, Crema CR

Quarto Classificato

IL SUONO PIU' BELLO DEL MONDO

Il ticchettio dell'orologio scandiva l'incessante scorrere del tempo. Le gocce che cadevano puntuali dal rubinetto ne facevano l'eco. Il cantare armonioso degli uccelli, era il coro.

Il dolce sospiro del vento, il sottofondo musicale.

Ma la voce principale, era il piano.

Il vibrare delle limpide note echeggiava per tutta la stanza vuota. Un'armonia semplice, lenta. Sentiva ogni nota nascere dalle sue dita e liberarsi nell'aria, cadendo lentamente fino a spegnersi. E, morta una nota, se ne generava subito un'altra, pronta a prenderne il posto, a sostituirla. Le dita nodose del vecchio percorrevano esperte i tasti, piroettandoci sopra sicure, senza indugiare. Un valzer lento, malinconico, ballato da danzatrici professioniste.

E, a un certo punto, colpo di scena. Una nota si liberò nell'aria, ma stavolta la successiva non aspettò che morisse, la seguì immediatamente, rincorrendola. Ci fu un fuggi-fuggi di note, e dagli inseguimenti solitari si passò a quelli di gruppo, due note che rincorrevano insieme le tre precedenti, quattro note che scappavano dalle otto che stavano loro alle calcagna. Un corri corri di suoni, scappa qui, vai di là, da lenta la musica si era trasformata in una melodia veloce. Il vecchio chiuse gli occhi gettando indietro la testa, rise, una risata dapprima amara, poi sempre più rumorosa, quasi allegra, che si mescolò presto a quella confusione di suoni. E le dita correvano veloci, una tarantella, compivano acrobazie, giocavano.

E poi... e poi basta. Finì all'improvviso, il tempo di un respiro, tutto era cessato. Ogni suono era sparito, ticchettio dell'orologio e gocciolio compresi. Il tempo si era fermato. Il silenzio fischiava nelle orecchie del vecchio, lo assordava. Poi l'orologio riprese a funzionare, e con quello tornò ogni altro suono. Si sentì il rumore delle chiavi nella serratura, qualcuno entrò in casa. "Ehi papà, stai ancora lì davanti?" Una ragazza di una trentina d'anni, carica di buste, fissava il vecchio con fare affettuoso, un tenero sorriso le increspava le labbra. Posò le buste per terra, si scostò una ciocca bionda dal volto con un gesto veloce, e si diresse verso il vecchio. Gli mise una mano sulla spalla "So che ti manca molto la mamma" esordì "manca anche a me. Ma è inutile che continui a prendertela con questo pianoforte" "Ricordi, ricordi... Solo ricordi mi ha lasciato" brontolò il vecchio nostalgico davanti allo sguardo comprensivo della figlia. "E questo pianoforte era una parte di lei" annuì la ragazza con le lacrime agli occhi e col volto della madre ancora nitido nella sua mente. "Ti ricordi quando suonava?" fece il vecchio "Si metteva qui davanti, pescava una caramella dal contenitore di dolci che stava sempre nei dintorni, buttava la carta per terra e cominciava. Suonava il primo brano che leggeva sullo spartito." "E come dimenticarlo!" esclamò lei "Era il suono più bello del mondo" "No" la corresse il vecchio "Il suono più bello del mondo era la sua voce e... sai cosa? L'ho sentita ridere, mentre suonavo. E, te lo assicuro, era un suono di gran lunga migliore a quello del pianoforte."

Eleonora Caniglia

Classe 4ª B - Liceo Ginnasio Orazio, Roma

Quinta Classificata

